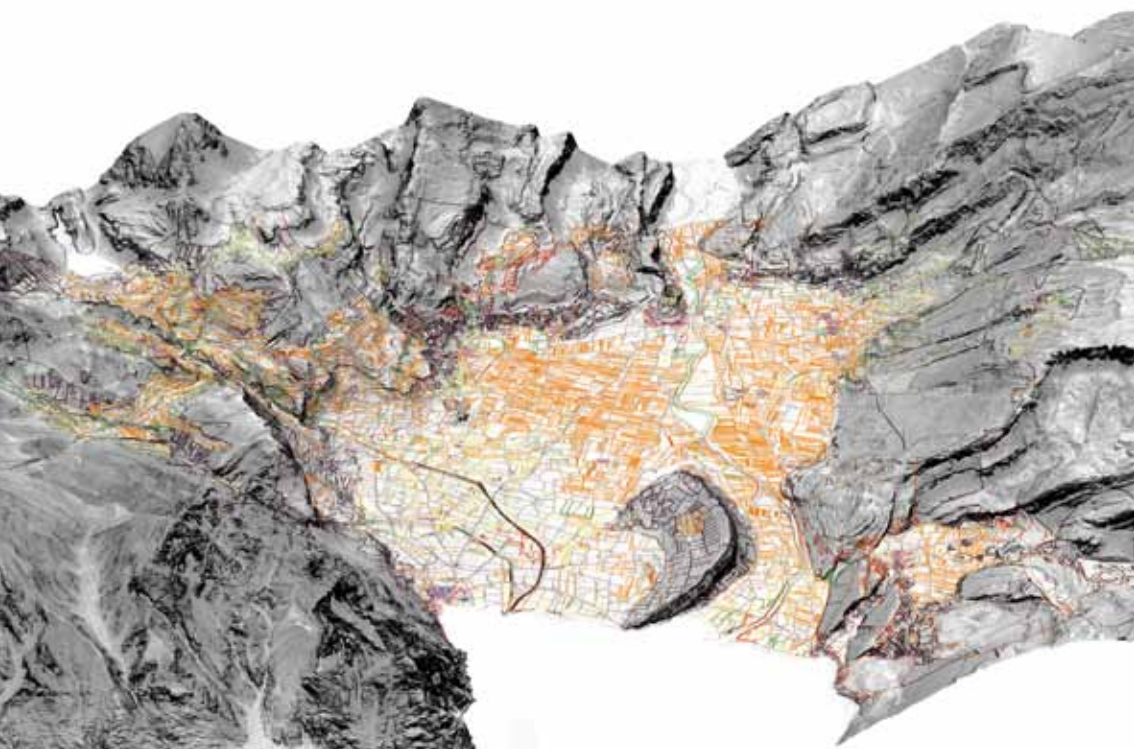


PAESAGGI DEL SOMMOLARO

Dal V millennio a.C.
all'età moderna



Indice

	Introduzione	
4	Il paesaggio storico del Sommolago	Gian Pietro Brogiolo
7	Dal paesaggio naturale al paesaggio costruito	Paolo Marcato
13	Paesaggi, produzioni e strategie di insediamento	Francesca Benetti Maria Smanio
21	Il paesaggio della difesa. Dai "castellieri" dell'età del Bronzo ai castelli bassomedievali	Michele Dalba
27	I paesaggi dello spirito. Riti, siti e rete ecclesiastica nel Sommolago	Michele Dalba
33	"Un asilo di torri [...] per guardar il porto" torri e <i>domus</i> murate a Riva del Garda	Michele Dalba
37	Salvare il paesaggio, una scommessa possibile	Francesca Benetti

Il paesaggio storico del Sommolago

Gian Pietro Brogiolo

Nelle ricerche sui paesaggi storici si sono di volta in volta privilegiati i fattori ambientali ed economici o quelli ideologico culturali. In realtà il paesaggio è un sistema complesso del quale occorre isolare singole classi di dati (ambiente, divisioni agrarie, insediamenti, luoghi di culto, attività produttive ecc.) considerati elementi di un sistema del quale occorre poi definire i parametri, le caratteristiche e le reciproche relazioni.

Nel progetto APSAT (Ambiente e paesaggi dei siti di altura del Trentino), finanziato dalla Provincia autonoma di Trento, si è lavorato su vari livelli, utilizzando fonti scritte, toponomastiche e cartografiche, telerilevamento condotto dall'alto con aerofoto e LiDAR, ricognizioni sul terreno, analisi stratigrafiche delle architetture antiche. Fonti e strumenti che hanno permesso di approfondire gli elementi principali del paesaggio: (1) geomorfologia e pedologia; (2) rete idraulica principale ed irrigua; (3) viabilità primaria e secondaria; (4) tipologie di particellari; (5) insediamenti; (6) architetture residenziali medievali e moderne; (7) chiese come elementi di una rete ecclesiastica costruita tra la fine del IV secolo e il 1250; (8) castelli e fortificazioni da quelli tardoantichi all'età moderna; (9) sfruttamento dei pascoli di alta quota dall'età del Bronzo all'età moderna.

Il Sommolago gardesano è stato scelto come una delle aree campione del progetto, sia per le caratteristiche geografiche peculiari, sia per la ricchezza dei dati disponibili, frutto delle ricerche promosse dalla Soprintendenza archeologica, dal Museo di Riva e dal gruppo di studiosi che fa capo alla rivista "Il Sommolago", resi pubblici in rete con la carta archeologica di Riva (<http://archeoriva.mpasol.it/>).

I risultati, presentati in un volume scientifico (*APSAT 3. Paesaggi storici del Sommolago*, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 2013) e sintetizzati in questa pubblicazione divulgativa, suggeriscono quadri complessi e ad evoluzione segmentata, con una prima fase di costruzione del paesaggio nel V millennio a.C., seguita da un dissesto idrogeologico, e da una ripresa dell'occupazione di alcuni settori nell'età del Bronzo e del Ferro, periodi dei quali conosciamo ancora troppo poco. Solo con l'età romana è documentata un'occupazione stabile con sfruttamento sistematico delle aree agricole pedemontane. Una dinamica più articolata presenta invece il settore centrale della piana dove sono testimoniati progressivi interventi di bonifica, di disboscamento e di regolazione idrogeologica, a seguito di ripetuti fenomeni alluvionali, nel primo secolo d.C., alla fine del VI e nel X secolo e anche dopo, fino alle sistemazioni idrauliche del XVIII secolo.

Come altrove, la fine repentina di questo agrosistema è stata decretata dalle radicali trasformazioni intervenute dal secondo dopoguerra in poi, che hanno segnato la fine di un equilibrio millenario fondato sul pareggio di energia, in entrata e uscita, che assicurava il rinnovamento periodico delle potenzialità biologiche, senza depauperarle. I frammenti del paesaggio storico che, seppur defunzionalizzati, sopravvivono ancora, meritano di essere tutelati al pari dei resti monumentali (chiese, castelli, edifici di valore storico artistico) e dei depositi archeologici. Ma per realizzare un'efficace tutela è indispensabile, oltre che conoscerli, inserirli in un processo di valorizzazione.



Dal paesaggio naturale al paesaggio costruito

Paolo Marcato

La formazione della piana del basso Sarca

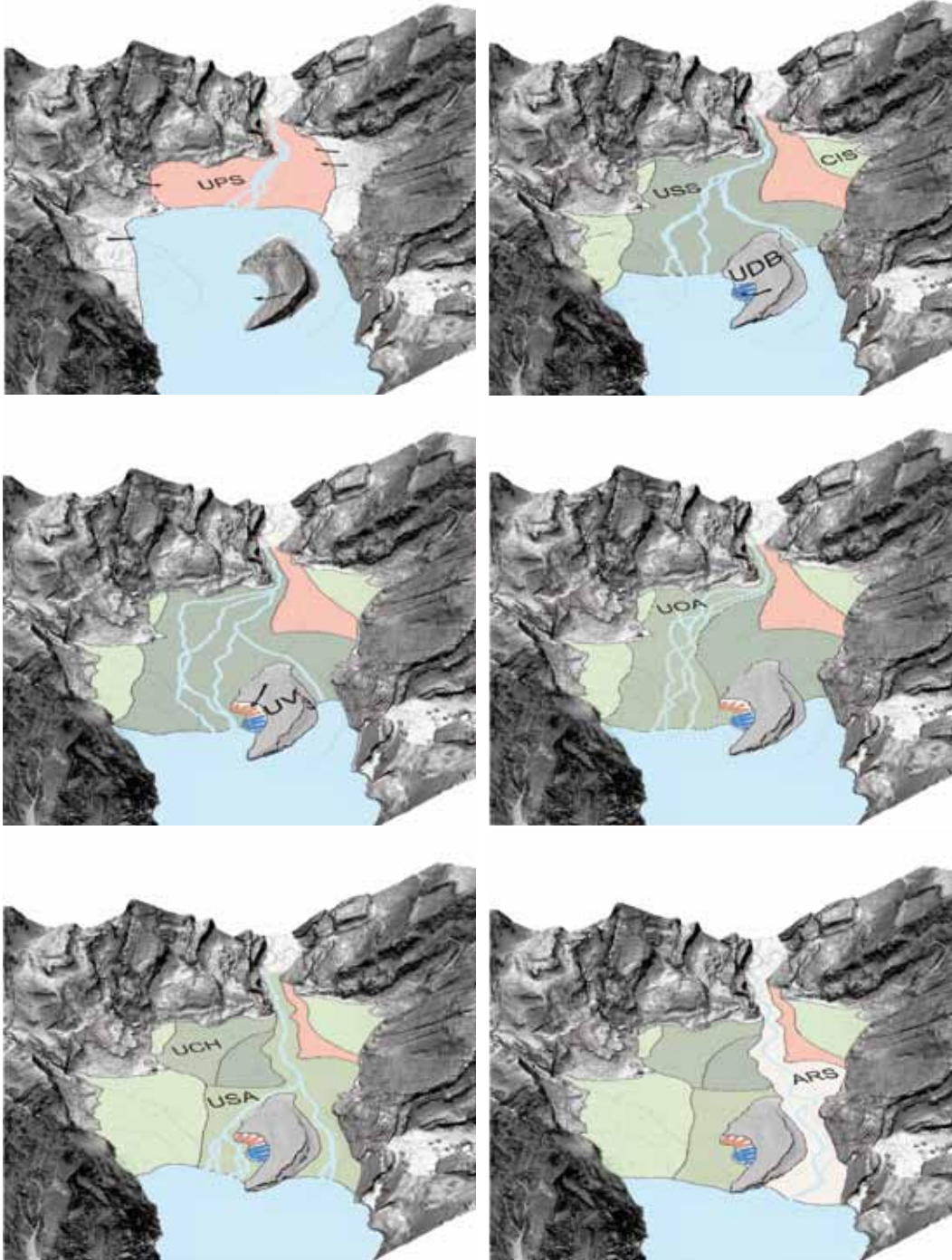
Nel corso del Pleistocene, epoca del Quaternario compresa tra i 2.588 milioni di anni fa fino a 11.500 anni, le Alpi sono state interessate da numerose espansioni glaciali, durante le quali i ghiacciai raggiunsero la pianura Padana. Dopo l'ultima fase di massima espansione conclusasi circa 20.000 anni fa, il riscaldamento globale causò una rapida fusione delle masse glaciali: nei fondovalle e sui versanti si depositarono ghiaie e sabbie, accompagnate localmente da grandi frane.

Il sondaggio effettuato a San Giorgio di Riva del Garda, permette di ricostruire gli eventi che segnarono la storia della pianura alluvionale del Basso Sarca successivamente alla deglaciazione. Ad una profondità compresa tra -190 e -215 m circa, si sono riconosciuti i lasciti dell'ultima espansione glaciale che quindi fluiva su un fondovalle notevolmente più basso dell'attuale. I torrenti di deglaciazione depositarono circa 36 m di ghiaie e sabbie (tra -154 e -190 m), sopra i quali si sviluppò un lago che dovette occupare gran parte del fondovalle attuale (tra -154 e -102 m). Alla fase lacustre seguono un centinaio di metri di ghiaie fluviali provenienti dal bacino del fiume Sarca.

Dopo la massima espansione del lago di Garda nel Tardoglaciale (da circa 20000 a 11.500 anni fa), durante il quale il lago raggiunse quote superiori di 15 metri rispetto all'attuale livello, si formò il conoide alluvionale del fiume Sarca, denominato "conoide di Arco", composto in prevalenza da ghiaie e sabbie, e la sua progradazione verso il lago ha permesso la formazione a monte di un'ampia pianura alluvionale con corsi d'acqua a regime torrentizio, che hanno gradualmente colmato di sedimenti il bacino tra Arco e Riva del Garda.

Successivamente inciso dai corsi d'acqua, si produrrà un nuovo conoide alluvionale ghiaioso a canali intrecciati, progradante verso il lago.

Evoluzione della piana alluvionale del Basso Sarca



Instabilità al centro della piana.

Un problema risolto solo in età moderna

La superficie del conoide rimane geomorfologicamente stabile dal Neolitico fino all'età del Rame. In questo periodo si verificarono processi erosivi sul versante occidentale del Monte Brione, innescati probabilmente dalla deforestazione per lo sfruttamento di quest'area in età neolitica.

Alle pendici occidentali del monte Brione, è stato indagato il più vasto insediamento neolitico dell'intera area alto-gardesana, denominato "Riva del Garda via Brione", le cui sequenze stratigrafiche saranno sigillate a valle da un deposito ghiaioso, esito di esondazioni del fiume Sarca.

A partire dall'età protostorica la graduale deviazione dell'alveo del fiume Sarca ad est del monte Brione porterà alla formazione della pianura alluvionale attuale, modificazione indotta, probabilmente, da un forte dissesto idrogeologico. I detriti trasportati dai torrenti Albola e Varone durante le piene modificarono l'assetto insediativo sia nelle fasi romane sia nei periodi successivi, con cambiamenti anche nel percorso degli stessi corsi d'acqua. Scavi archeologici effettuati tra il 2005 e il 2007 nel territorio rivano hanno permesso di formulare ipotesi circa l'alveo originale del torrente Albola, che sembra infatti defluire molto più a ovest rispetto al corso attuale. Importanti fenomeni di piena seguiti da relative esondazioni si sono verificati anche nel corso dei secoli I e II d.C., eventi che modificarono l'assetto urbano del vicus di Riva. In molte aree il suolo agrario di età romana (I-V secolo d.C.) è sigillato da una serie di alluvioni cronologicamente collocabili tra il VI e il VII secolo d.C.

In questo contesto il vicus di Riva subisce forti sconvolgimenti tra la tarda antichità e il medioevo: crolli di edifici pubblici e privati testimoniano un suo progressivo abbandono e un successivo riutilizzo di queste aree come sepolcreti.

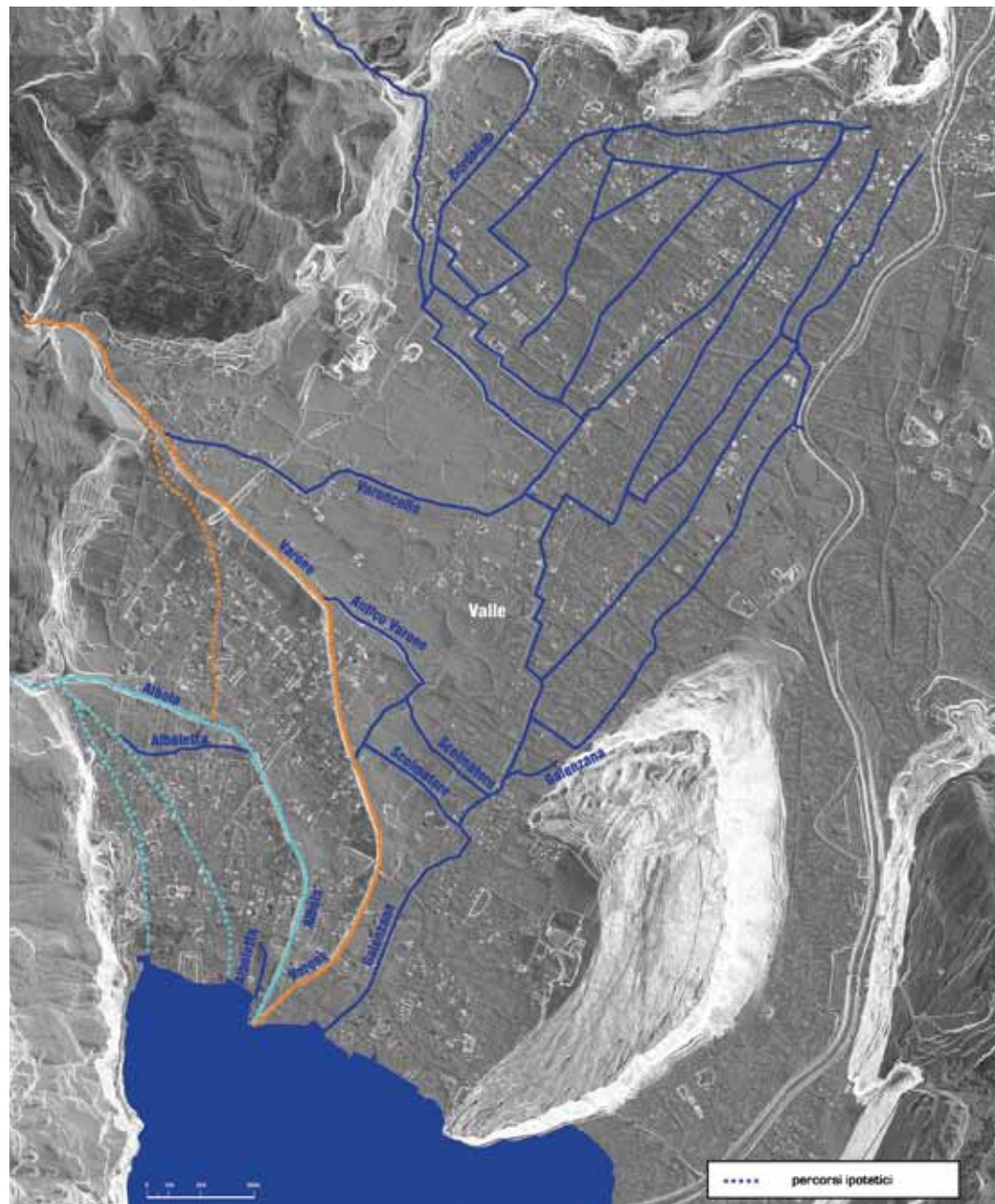
Tra XII e XVIII secolo si moltiplicano le sistemazioni idrauliche, a testimonianza di una condizione ambientale instabile, nel tentativo di bonificare aree paludose al centro della piana, dove le curve di livello mostrano una naturale depressione.

Il torrente Varone, in particolare, continuò ad essere un problema. Dal XVI secolo viene spesso ribadita la necessità di intraprendere seri provvedimenti di protezione: opere di arginatura e divieto di asportare legname dagli argini del torrente, istituzione di imposte per i lavori di messa in sicurezza.

Emblematica è una mappa che probabilmente accompagnava il progetto per la sistemazione del torrente Varone dal passo del Ballino fino alla piana di Riva realizzato nel 1720 in accordo tra il comune di Riva e Tenno.

Terminologia

"Conoide": corpo sedimentario dalla caratteristica forma a ventaglio, costituito dall'accumulo di sedimenti portati da un corso d'acqua allo sbocco di una vallata. "Progradazione": modalità di deposizione dei sedimenti, che si realizza quando in tempi successivi si depongono corpi sedimentari parzialmente sovrapposti in posizione sempre più lontana rispetto alla sorgente dei sedimenti stessi.



I torrenti Albola e Varone (con i successivi spostamenti verso est) e la rete irrigua della piana di Arco



Carta delle distribuzioni della vegetazione dal Neolitico all'età altomedievale. I) conoidi dei torrenti: querce caducifoglie, frassini, aceri, tigli e olmo nel Neolitico, colture e frutteti nell'altomedioevo. II) Pianura alluvionale del Basso sarca: nel Neolitico si trovavano greti fluviali, privi di vegetazione, e formazioni azonali (canneti, boschi di salici e ontani, sostituiti, allontanandosi dal corso d'acqua, da boschi misti a olmi e frassini), prati, pascoli e piccoli boschi nell'altomedioevo, con fasi di ampliamento e abbandono in rapporto ai periodi alluvionali.

III-IV) Zone depresse con scarso drenaggio, caratterizzate da paludi occupate in tempi più recenti da prati e pascoli, e solo occasionalmente da coltivi; V) accumuli di frana: vegetazione di tipo erbacea e arbustiva, successivamente associazioni di orno-ostryeto; VI-VII) Versanti del Monte Brione e raccordo con la piana: consistenti oliveti; VIII) Versanti acclivi e terrazzi più rilevati, solchi vallivi, cime: formazioni erbacee e arboree diverse, in relazione all'altitudine, pendenza dei versanti e insolazione (Base cartografica di Michele Zandonati - ricostruzione di Mauro Rottoli).

La vegetazione e l'agricoltura nel Sommolago

Grazie a studi archeobotanici e palinologici, si è visto che, nel sito di Riva - via Brione, a partire da una fase recente del Neolitico vbq, nel Sommolago viene avviata la coltivazione di farro, farricello, orzo, lenticchia, pisello, veccia, e probabilmente grano. Parte della dieta doveva consistere anche in frutti spontanei: nocchie, uva selvatica, mele, prugne, pere, ghiande, fragole, bacche di sanguinello e di biancospino. Durante l'età del Bronzo, il quadro della cerealicoltura sembra essere più ampio, con lo spelta, il miglio, e la coltivazione del corniolo. I dati pollinici ci permettono di datare l'introduzione nel Basso Sarca di tre colture specializzate: il noce, tra IV e II secolo a.C.; il castagno tra I e III secolo d.C., mentre la coltivazione dell'olivo sembra avviarsi in età romana ed avere una forte espansione in età tardoantica.

I dati archeobotanici combinati con gli studi paleoambientali e geomorfologici, permettono di tracciare la distribuzione della vegetazione e delle terre coltivate tra preistoria e alto medioevo: aree di pineta e querceto misto nei conoidi, occupati dall'età tardoantica da coltivazioni; prati, pascoli e piccoli boschi nella pianura del Basso Sarca, con fasi di ampliamento e abbandono in rapporto ai periodi alluvionali; paludi nelle aree depresse, occupate in tempi più recenti da prati e pascoli, e solo occasionalmente da coltivi; vegetazione di tipo erbacea e arbustiva dove si susseguivano eventi franosi; e nascita di ampi oliveti alle pendici del Monte Brione.

Le zone di altura, invece, una volta liberate dai ghiacciai sono state progressivamente colonizzate da formazioni erbacee e arboree diverse, in relazione anche alla pendenza dei versanti e all'insolazione. Aree meno adatte alle colture, le montagne sono diventate fondamentali per la raccolta del legname e per la pastorizia a partire almeno dall'età del Bronzo fino ai giorni nostri, e in alcune zone, a partire dalla piena-tarda romanità è stata avviata la castanicoltura.



Riva del Garda via Brione.
Ipotesi di ambientazione dell'area
insediativa della Cultura vbq
 (ricostruzione di Nicola Degasperì
 e Livia Stefan; disegni ed elaborazione
 grafica di Livia Stefan)

Paesaggi, produzioni e strategie di insediamento

Francesca Benetti, Maria Smanio

Il Neolitico. Tracce di frequentazione nel territorio dell'Alto Garda

Le conoscenze sul popolamento neolitico nel territorio dell'Alto Garda sono rimaste per lungo tempo piuttosto scarse. Tuttavia, a partire dal 2007, grazie ad una serie di indagini condotte dalla Soprintendenza per i beni archeologici sono emerse nuove tracce di frequentazione.

Le più antiche testimonianze neolitiche provengono dal riparo sotto-roccia di Moletta Patone posto a nord-est di Arco, sul versante sinistro della bassa Valle del Sarca. Sulla base dei materiali archeologici rinvenuti, riferibili alla cultura dei vasi a bocca quadrata (vbq, così chiamata per la tipica forma dell'imboccatura dei recipienti), il sito è stato inquadrato cronologicamente ai primi secoli del V millennio a.C.

Allo stesso ambito cronologico sono riferibili altri due siti importanti. Il primo, individuato ad Arco nella frazione di Vigne ex cava Santorum, era costituito da una depressione naturale, forse un antico canale, al cui interno sono stati rinvenuti reperti ceramici e litici riconducibili ad un'area insediativa, che doveva essere localizzata nelle vicinanze, e a poca distanza da un sepolcreto.

Nel secondo sito, scoperto a Riva del Garda via Brione, gli scavi hanno messo in luce le tracce di un piccolo abitato, che si sviluppò nei pressi di un canale del Sarca, sulle antiche sponde del Lago di Garda (che al momento della frequentazione del sito era arretrato più a sud). Accanto a frammenti ceramici e manufatti in pietra scheggiata, l'area ha restituito

una serie di buche che dovevano ospitare i pali portanti di probabili strutture abitative e alcune fosse di combustione utilizzate per la cottura degli alimenti. Poco più a valle della zona dell'insediamento è stato inoltre individuato un acciottolato, interpretato come una via di transito che correva parallela alle pendici occidentali del Monte Brione e alla sponda orientale del canale. Dallo studio dei resti faunistici e archeobotanici

sembra che l'attività economica principale del sito fosse l'agricoltura (vi si coltivavano cereali e leguminose), seguita dall'allevamento (soprattutto bovino), ma l'ambiente favorevole prossimo all'abitato consentiva probabilmente di svolgervi anche altre attività, quali la caccia, la pesca e la raccolta dei prodotti vegetali spontanei. Documentata è pure la tessitura, grazie al ritrovamento di fusaiole, piccoli dischetti con foro al centro (generalmente in terracotta) che collocati alla base del fuso lo rendevano pesante e ne mantenevano costante la rotazione.

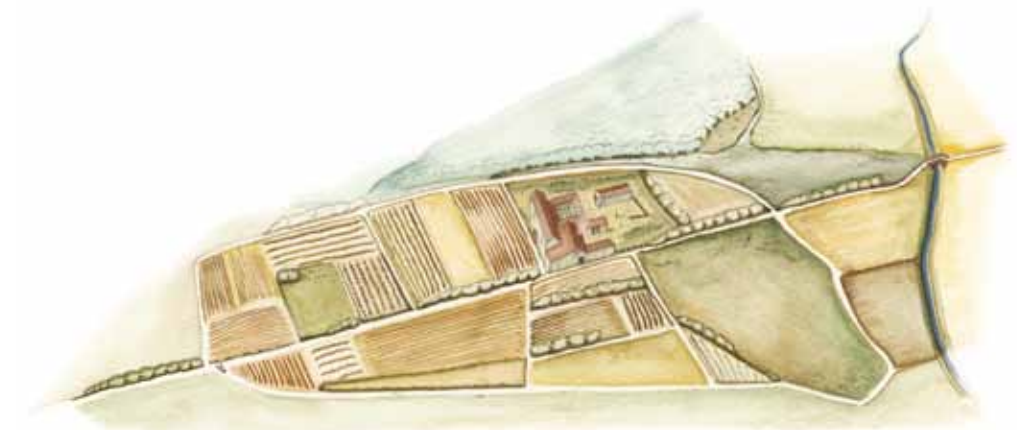
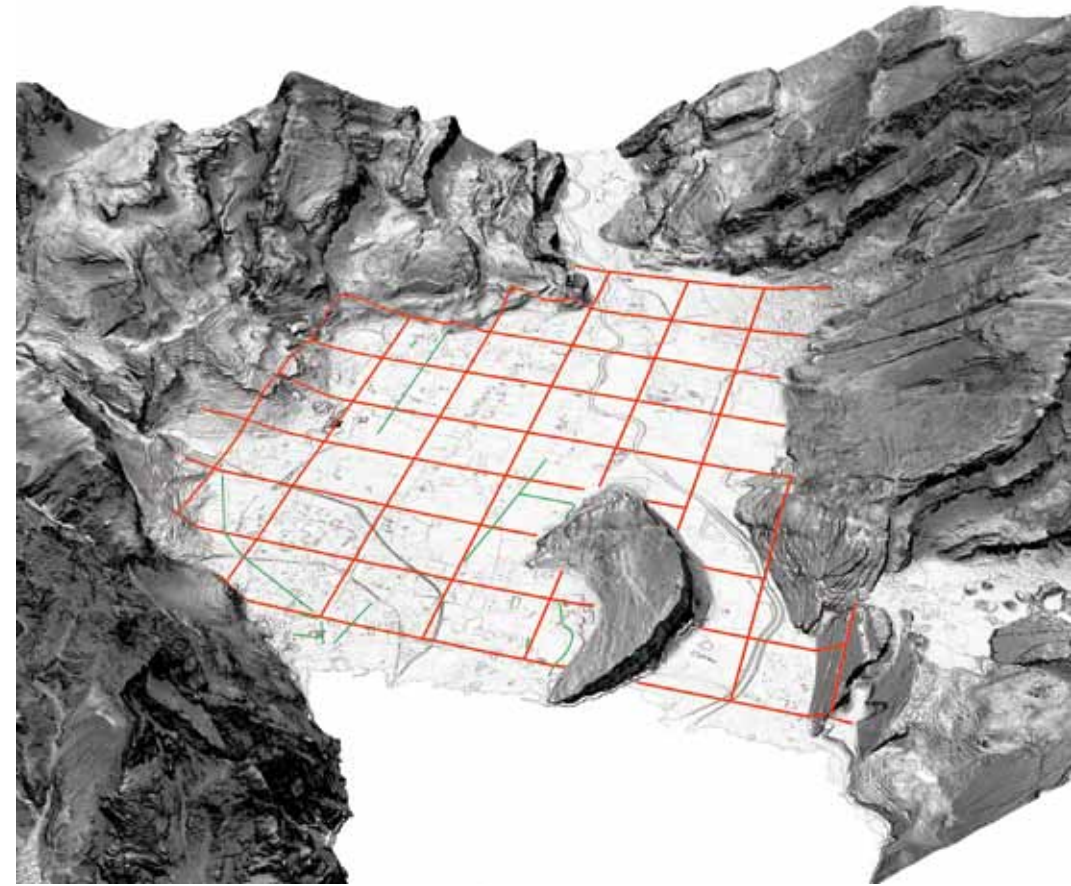
Tutte queste attività si dovevano svolgere principalmente nell'area circostante il sito: il legname, ad esempio, veniva recuperato nelle immediate vicinanze, mentre risulta quasi del tutto assente l'impiego di specie arboree provenienti da aree poste a quote superiori. L'insediamento non era però isolato: la posizione strategica vicino al fiume e al lago e la presenza nel sito di manufatti e materie prime provenienti da aree molto lontane ci suggeriscono infatti rapporti culturali e commerciali a vasto raggio, che coinvolgevano sia i territori a nord delle Alpi che quelli dell'area padana e peninsulare.

L'età romana. Coloni in una piana centuriata?

I primi contatti tra romani e popolazioni locali furono di natura essenzialmente commerciale, mentre l'occupazione dell'intero arco alpino avvenne sotto l'Imperatore Augusto che ne promosse la conquista al fine di collegare l'Italia alle regioni danubiane e renane. A partire dal I secolo a.C. vennero dunque riorganizzati gli abitati esistenti, ne sorsero di nuovi e si procedette alla sistemazione amministrativo-territoriale di quegli spazi.

Secondo una prima ipotesi, l'estesa pianura che da Riva raggiunge l'abitato di Arco sarebbe stata interessata da un'opera di centuriazione, che prevedeva la suddivisione del territorio agrario in una maglia di moduli regolari e ortogonali tra loro e di cui l'attuale S.P. 45 bis si pensava rappresentasse il decumano massimo, cioè l'asse viario principale sul quale si sarebbe sviluppata l'intera parcellizzazione.

Recenti studi, tuttavia, hanno portato a rivedere questa interpretazione. Nuove indagini archeologiche hanno infatti individuato i resti di tre assi viari di età romana in uscita da Riva: si tratta di vie *glareate*, coperte cioè da un semplice acciottolato, che mostrano un orientamento differente da quello della centuriazione. Altri percorsi di epoca romana, non coerenti con la sistemazione agraria ipotizzata, sono stati identificati sul lato opposto della piana, ai piedi del monte Brione, accanto ad alcuni nuclei cimiteriali e ai resti di numerosi complessi rustici.



Reticolo della supposta centuriazione (in arancio) sovrapposto ai tratti di strade romane scoperti (in verde). Da notare come tali percorsi mostrano un orientamento differente rispetto a quello della maglia centuriata

Disegno ricostruttivo ipotetico di come doveva presentarsi il paesaggio di una azienda romana della piana in età romana (elaborazione di Paolo Vedovetto)

A questo proposito, a differenza del resto del Garda, dove predominano le ville residenziali signorili, nel Sommelago sono state invece individuate numerose aziende produttive, a vocazione soprattutto agricola. Esse si disponevano per lo più ai bordi della piana, specialmente sulle conoidi, depositi formatisi dall'accumulo di materiale trasportato dai corsi d'acqua montani allo sbocco nella pianura; questi luoghi avevano infatti il grande pregio di essere leggermente rialzati rispetto al resto della piana e di essere quindi difficilmente soggetti a impaludamento.

Tra questi complessi, un esempio ben scavato è quello di San Cassiano, di IV secolo d.C., in cui è stata ritrovata una probabile azienda rustica romana, con ambienti sviluppati intorno a un cortile centrale, alcuni dei quali sono stati interpretati come connessi alla lavorazione di prodotti, probabilmente agricoli.

Più a nord lungo la stessa via, in località Baltera, sono stati scavati altri ambienti, risalenti al II-III secolo d.C., che sembrano avere la medesima funzione. Altre aziende agricole sono state rinvenute nei dintorni del Brione; in via Filanda, ad esempio, è stata scavata una piccola fattoria di I secolo a.C. formata da 4 vani, che nel corso del II-III secolo d.C. è stata ampliata, costruendo una serie di ambienti intorno ad un cortile centrale, come tipico nelle ville rustiche romane.

Significativo è come nella maggior parte di questi edifici si osservi una mancanza di ortogonalità tra le strutture rinvenute, che presentano spesso andamenti diversi anche rispetto alla viabilità. Tali dati, quali i diversi orientamenti delle strade e la casualità che sembra riscontrarsi nella costruzione degli edifici appaiono difficilmente riferibili alle esigenze di un territorio centuriato e sembrano piuttosto rispondere alle necessità di collegamento tra le diverse aree abitate.

L'ipotesi più attendibile è dunque che l'organizzazione della piana tra Arco e Riva sia progredita nel tempo in maniera maggiormente spontanea di quanto si pensasse, o quanto meno non in ragione di una pianificazione progettata secondo il sistema della centuriazione.

Il vicus di Riva, approdo sul lago

Anche se il nome di Riva del Garda non compare mai nelle fonti latine, sembra che in epoca romana la cittadina fosse un *vicus*, ovvero un centro abitato, sorto in un luogo strategico per l'incrocio di diverse vie di comunicazione.

Riva si trovava infatti tra i collegamenti via terra verso nord e quelli lacustri verso sud, in uno snodo particolarmente importante per il transito delle merci, come ci indicano le importazioni di materiali dal centro Italia, testimoniate ancora prima della romanizzazione.

I trasporti sul lago erano curati dai battellieri (*nautae* o *navicularii*), sui quali ci informano alcune epigrafi, e uno dei punti focali doveva essere il porto, sebbene non sappiamo ancora esattamente dove si trovasse. Qualcosa di più si conosce invece dell'organizzazione urbanistica di Riva romana, grazie al ritrovamento dei resti di alcune strade. Una di queste, sotto l'attuale via Roma, era

dotata di marciapiede, e alcune basi di pilastro ci indicano che almeno un lato doveva essere porticato, a dimostrazione della sua importanza.

Riva doveva essere un insediamento vitale e piuttosto prospero economicamente. Proprio tra via Roma e via Pilati sono state infatti scavate delle terme, con vari ambienti articolati intorno ad un cortile centrale, che hanno restituito ricchi arredi architettonici (marmi e stucchi decorati) e molti materiali di pregio (gemme e perle in vetro e in oro, forse parte di anelli o collane).

Accanto alle terme, la vitalità commerciale di Riva è testimoniata dal ritrovamento di complessi artigianali e botteghe, mentre alcuni edifici residenziali, anche di notevole prestigio (con pareti affrescate e vani riscaldati) sono stati scavati in via Dante.

I dati archeologici ci parlano però anche di spazi aperti, probabilmente giardini o aree coltivate, posti alle spalle degli edifici affacciati lungo le vie.

L'età medievale. Le bonifiche a "campi lunghi" della campagna di Arco

L'evoluzione dell'insediamento tra età romana e pieno medioevo costituisce un aspetto ancora da indagare a fondo, ma, seppur frammentari, sono molteplici gli elementi che ci parlano del popolamento nell'Alto Garda tra V-VI e XII-XIII secolo: documenti scritti, fortificazioni, edifici residenziali, chiese, e prima ancora, alcuni caratteristici assetti agrari.

Se infatti osserviamo la campagna che da Arco si estende a sud verso Riva e Romarzollo, essa mostra le tracce indelebili di una grande pianificazione agraria, che è stata inizialmente interpretata come un caso di micro-centuriazione. L'ipotesi si basava sull'identificazione di un presunto sistema particellare ortogonale e sulla proposta di datazione ad età romana di due resti di strada individuati poco ad ovest, che presentano lo stesso orientamento della pianificazione di Arco.

Il settore occidentale di tale pianificazione potrebbe dunque essere stato effettivamente impostato in epoca romana, ma alcuni importanti elementi portano però a mettere in dubbio la pertinenza di questa divisione agraria alla presunta centuriazione. Innanzitutto, la pianificazione non ha alcuna relazione con l'impianto urbano e con le strade che escono dalle porte di Arco, rispetto alle quali sembra posteriore. In secondo luogo, nell'area non vi sarebbe alcun ritrovamento di età romana e tutti i toponimi sono medievali. Infine, la rete d'irrigazione sembra rispettare l'orientamento della parcellizzazione.

Osservando con attenzione le ripartizioni interne, quello che emerge è un paesaggio agrario costituito da campi isorientati dalla caratteristica forma stretta e lunga: una tipologia di particellare che appare documentata per lo più in età bassomedievale (dal IX al XV secolo), in diverse zone d'Europa, e rappresenta spesso l'esito di bonifiche o riduzioni a coltura di terreni in precedenza incolti, destinati poi ad un uso prevalentemente cerealicolo.

Nel caso di Arco, la pianificazione agraria sembra essere antecedente al XIII secolo, sulla base del tipo di particellare e anche delle fonti scritte: risale alla metà del XII secolo infatti la notizia di una controversia relativa a questioni confinarie tra la comunità di Riva e quella di Arco, risolta dal vescovo di Trento nel 1144 con l'emanazione di una sentenza a favore di quest'ultima.

Il documento fa emergere come alla metà del XII secolo non erano ancora definiti i confini tra Riva ed Arco ed è probabile che le contese abbiano avuto origine proprio dai lavori di dissodamento dei terreni lungo la fascia di confine, da poco conclusi o in via di realizzazione.



È plausibile inoltre che siano proprio i "personaggi" citati nel giudizio, ossia la comunità e il vescovo di Trento, i fautori di questa pianificazione agraria, ai quali si aggiunse l'importante ruolo svolto dai Signori d'Arco: ad essi si deve infatti la fondazione di due chiese, san Tomaso e Sant'Adelpreto, edificate lungo la strada per Riva che era probabilmente divenuta uno degli assi viari principali della nuova divisione agraria.

Si ipotizza perciò che il territorio corrispondente alla Campagna di Arco abbia conosciuto una prima sistemazione in età romana, almeno nella sua parte occidentale, e una successiva estensione e riorganizzazione in epoca medievale, probabilmente entro il XIII secolo, quando assunse le caratteristiche suddivisioni interne "a campi lunghi".

Disegno ricostruttivo
del paesaggio agrario
a campi lunghi
(elaborazione di Paolo Vedovetto)

Il paesaggio della difesa. Dai “castellieri” dell’età del Bronzo ai castelli bassomedievali

Michele Dalba



La piana tra Arco e Riva, la freccia
indica il dosso di Ceole

“Vi sono luoghi in cui la storia è inevitabile come un incidente automobilistico - luoghi in cui la geografia provoca la storia”. Le parole di Brodskij, pensate per Costantinopoli, sono valide anche per il Sommelago.

Molto tempo prima che i profili delle torri dei castelli medievali cambiassero il panorama dell'Alto Garda, gli abitanti del Sommelago ebbero la necessità di approntare alcuni siti difensivi, sia per una questione di controllo strategico e visivo del territorio sia per il bisogno di protezione. I casi più remoti, indagati finora, riguardano due rilievi che si innalzano sulle lande pianeggianti del Basso Sarca e conobbero l'insediamento a partire almeno dalle fasi iniziali dell'antica età del Bronzo. Sono il dosso di Drena (località a nord di Arco) e di san Bartolomeo di Ceole, altura posta alle pendici del versante occidentale che si estende tra i due principali abitati del Sommelago

Questi due siti si distinguono nettamente dalla tipologia di popolamento che stava prendendo forma nello stesso periodo, in ambito gardesano, a poca distanza dai due colli, ovvero quella palafitticola di Molina di Ledro e di Fivè.

A Drena e a Ceole si optò per uno stanziamento munito in quota, che nella seconda situazione risultava ulteriormente protetto da un muro di cinta sommitale. Queste caratteristiche lasciano propendere nell'identificare le due realtà come capisaldi, sebbene si debba sempre usare accortezza nel definire la funzione dei siti protostorici in altura, che non coincide automaticamente con il ruolo difensivo. La ricerca archeologica ha permesso di indagare altri apprestamenti difensivi nell'Alto Garda, sorti molti secoli dopo rispetto ai siti dell'età del Bronzo. Si tratta delle fortificazioni tardo-antiche e altomedievali, che con alterna fortuna e durata hanno controllato la viabilità che metteva in comunicazione il Sommelago con le zone orientali e settentrionali del Trentino e del distretto bresciano. Punti difensivi e sbarramenti stradali che si collocano nelle zone limitrofe della piana: a

San Giovanni di Riva, sull'isola di Sant'Andrea di Loppio, sui dossi di San Martino ai Campi e nelle vicine Giudicarie. Sistemi organizzati da realtà diverse nei luoghi nevralgici del territorio, in base alle congiunture storiche che richiedevano lo stanziamento di guarnigioni a protezione di punti strategici. Nella circostanza locale si trattava di Riva, approdo principale del Lago di Garda nella porzione settentrionale, e di Arco, centro strategico sulla via che risalendo il Basso Sarca si dirigeva verso Trento.

La centralità rivestita dal Sommolago nello scenario del Trentino meridionale rimase la stessa, nonostante mutarono i tempi e le forze in gioco. Il controllo territoriale fu quindi esercitato, secoli dopo, tramite i castelli che tuttora popolano il paesaggio circostante.

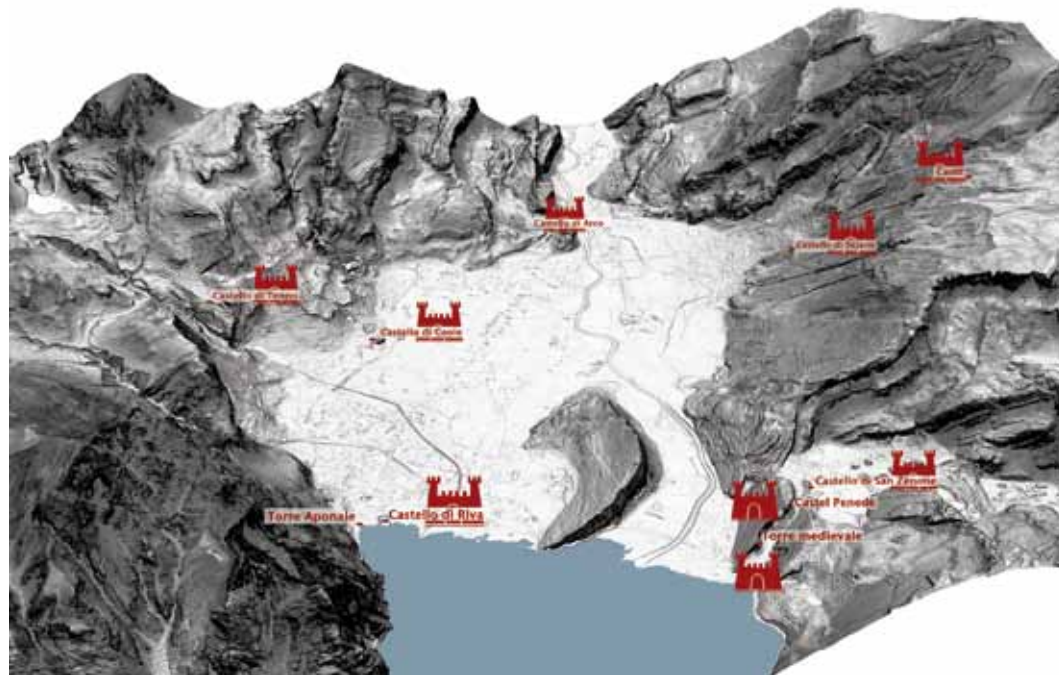
“La vera chiave del contado di Tyrolo”, con queste parole, nel 1579, Leonello Brugnol descrisse all'arciduca Ferdinando II i castelli di Arco e Penede, per sottolineare l'importanza strategica che queste fortificazioni rivestivano nello scacchiere Tirolese (e imperiale), anche a secoli di distanza dalla loro fondazione.

L'origine di questi presidi è da ricondurre alle “signorie di castello”, un sistema di poteri locali che in Trentino è documentato almeno a partire dal XII secolo. La gestione dei castelli era controllata dal principe vescovo, massima autorità territoriale, che in determinati casi promosse direttamente la costruzione di nuovi complessi difensivi e li assegnò a personaggi di fiducia. In altre situazioni, invece, i vescovi cercarono l'appoggio delle famiglie ricche e potenti, che in precedenza avevano edificato delle fortificazioni. Ricorsero quindi a dinamiche di vassallaggio, in modo tale da riconoscere ai signori locali i poteri che essi si erano attribuiti, ma vincolandoli alla loro posizione superiore facendo prestare un giuramento di fedeltà.

Nel Sommolago le due famiglie principali erano rappresentate dai d'Arco e dai Seiano, che si scontrarono alla metà del XIII secolo proprio a causa di questioni relative all'eredità di un castello. I primi potevano contare su più presidi; possedevano il castello eponimo, sopra il borgo di Arco, e detenevano in feudo i complessi di Castellino nell'Oltresarca, Penede vicino Nago e Drena (quest'ultimo rilevato nel 1175 proprio dai Seiano). La seconda famiglia, invece, aveva solo una fortificazione, posta sulla sommità di un dosso, alla sinistra del fiume Sarca

Anche il vescovo, in zona, disponeva di alcuni castelli, gestiti da capitani di fiducia, ed erano importantissimi per il controllo che garantivano sul territorio e la viabilità principale del Sommolago. Si tratta della rocca di Riva del Garda e del castello di Tenno.

La difesa attiva dei castelli spesso era a carico degli abitanti del luogo, che in caso di pericolo potevano trovarvi rifugio. Questo valeva per il



castello di Ceole, di Tenno, di Riva e di Arco. Nell'ultimo caso il servizio di guardia poteva essere evitato fornendo un tributo in sorgo (un cereale). Le tipologie dei complessi castellari erano diverse e mutavano in base alla posizione territoriale, alla funzione che ricoprivano e alle disponibilità economiche dei proprietari. Un dimorfismo che appare lampante osservando sia il diverso sviluppo planimetrico di queste strutture sia la qualità degli elementi architettonici (portali, finestre, decorazioni...) impiegati.

I castelli avevano una ripercussione diretta sul paesaggio, non solo sul panorama ma, soprattutto, nell'organizzazione (e gestione) territoriale, uno dei principali scopi di queste strutture. I castelli di Seiano, Tenno, Castellino, e in parte Arco, costruirono un paesaggio che è ancora riconoscibile. I terrazzamenti di Tenno e quelli dell'Oltresarca, ora occupati dal bosco, sono riconducibili ai primi due presidi, mentre i pascoli e le malghe sul Monte Stivo erano controllati da Castellino.

Il Sommolago, nei secoli basso medievali (ovvero dopo l'anno Mille), per la posizione limitare nel principato trentino e la vicinanza con altre

Carta di distribuzione
delle fortificazioni bassomedievali
nel Sommolago



Il borgo e il castello di Tenno

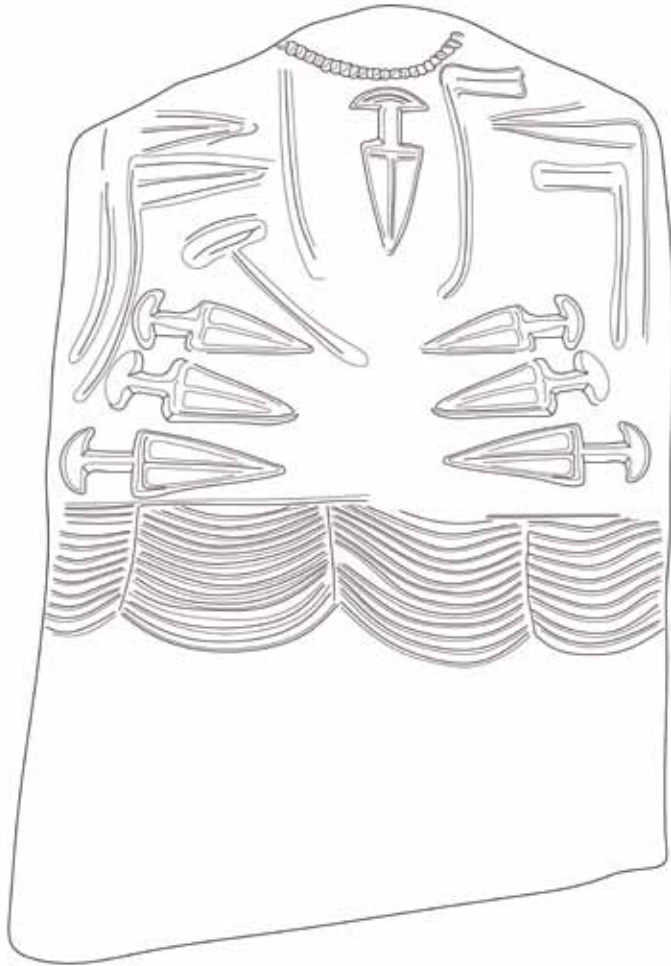
realtà italiane, fu spesso conteso e in questo continuo avvicendamento politico e militare i castelli furono veri protagonisti, tanto da conoscere continui lavori di ristrutturazione o ampliamento dei loro apparati difensivi. Quando la situazione amministrativa dell'Alto Garda, agli inizi del XVI secolo, tornò stabilmente sotto l'egida del Vescovo di Trento, alcuni castelli persero le loro peculiarità belliche a favore di caratteristiche residenziali, come dimostrano i lavori di abbellimento promossi nella rocca di Riva e a Castel Tenno. Nel complesso di Drena, posto più a settentrione, queste trasformazioni avvennero invece nel corso del secolo precedente.

L'organizzazione e la difesa del territorio non erano riservate solo ai castelli. L'importanza strategica del Sommolago emerge anche dalla presenza di borghi fortificati. In Trentino sono solamente cinque gli abitati cinti da mura, ed escludendo Trento e Rovereto tre di questi si trovano proprio nell'Alto Garda. Le mura di Riva, Arco e Frapporta (Tenno) si datano tra XII e XIII secolo e creavano una simbiosi con le fortificazioni di questi abitati. Infatti, per espugnare i castelli, era necessario prima conquistare il borgo. Un problema che emerge dalla documentazione relativa ai tentativi poliorcetici (assedii) effettuati tra XIV e XVIII secolo.

Il paesaggio della difesa era così molto variegato e in passato la percezione che questi complessi esercitavano sull'osservatore doveva essere maggiore rispetto al presente, sia per l'integrità delle architetture, sia per la minore estensione delle aree boschive. Un'impressione che ha lasciato tracce nelle narrazioni dei viaggiatori e nelle raffigurazioni cartografiche e pittoriche che ritraggono il paesaggio del Sommolago. Sono i racconti di Marin Sanudo e Frédéric de Mercy e, come "epitome", l'acquarello di Albrecht Dürer a tradire la vibrante sensazione suscitata da queste strutture.

I paesaggi dello spirito. Riti, siti e rete ecclesiastica nel Sommolago

Michele Dalba



Statua stele di Arco
(disegno di Paolo Vedovetto)

Se il sacro risulta indefinibile, soprattutto nell'esperienza personale, la sua espressione nella realtà è caratterizzata, anche tra civiltà estremamente diverse tra loro, da una fenomenologia comune: simboli, luoghi, liturgie, che ogni cultura rivela in modi differenti.

In assenza di fonti, orali o scritte, è la produzione materiale che ci permette di conoscere alcune peculiarità dei culti che si vanno a indagare. Manifestazioni che in determinati casi hanno avuto ripercussioni sul paesaggio.

Nel Sommolago, sono vari i ritrovamenti che si riconducono a esperienze religiose di società lontane dal nostro tempo, ma spesso risultano privi di un adeguato contesto archeologico e, per essere pienamente comprese, necessitano di un confronto con realtà più o meno vicine e meglio documentate.

Reperti dall'alto valore simbolico, così come le aree dove erano posizionate, sono le statue stele rinvenute ad Arco, cioè sculture antropomorfe risalenti all'età del Rame, che in origine forse erano disposte in gruppo, con la faccia principale rivolta verso oriente (come riscontrato in Valcamonica). Questi esemplari, decorati con elementi raffiguranti i costumi e le armi del periodo – indicatori dello status sociale più elevato –, probabilmente rappresentavano gli eroi-antenati o le divinità in armi di una società che andava sempre più gerarchizzandosi.

La commistione tra divinità e luoghi emerge invece dal deposito di oggetti metallici (un coltello e un pugnale) proveniente dalle foci del fiume Sarca, forse un'offerta legata al culto delle acque e databile al Bronzo Recente. Se il ritrovamento di ceramica, riconducibile alla Prima età del Ferro, effettuato sul Monte Stivo, è eccessivamente lacunoso di elementi per definirne con chiarezza la tipologia della pratica rituale, le attestazioni a san Giacomo di Riva e a san Martino ai Campi sono sufficienti per individuare la pratica dei roghi votivi nel Sommolago. Conosciuti anche come *Brandopferplätze*, si trattava di riti in cui venivano bruciati, in determinati luoghi di culto, oggetti in bronzo e ceramiche intenzionalmente frantumate.

Il sito di san Martino ai Campi ha una funzione sacra che sembrerebbe continuare anche in età romana (e poi medievale); un imponente edificio sommitale, infatti, è stato identificato come santuario. Da qui sono emerse testimonianze culturali che vedono la fusione di elementi indigeni con quelli romani. È il caso di un'ara votiva che riporta un'iscrizione in linguaggio locale, utilizzando l'alfabeto latino, e probabilmente riferita a divinità femminili del posto.

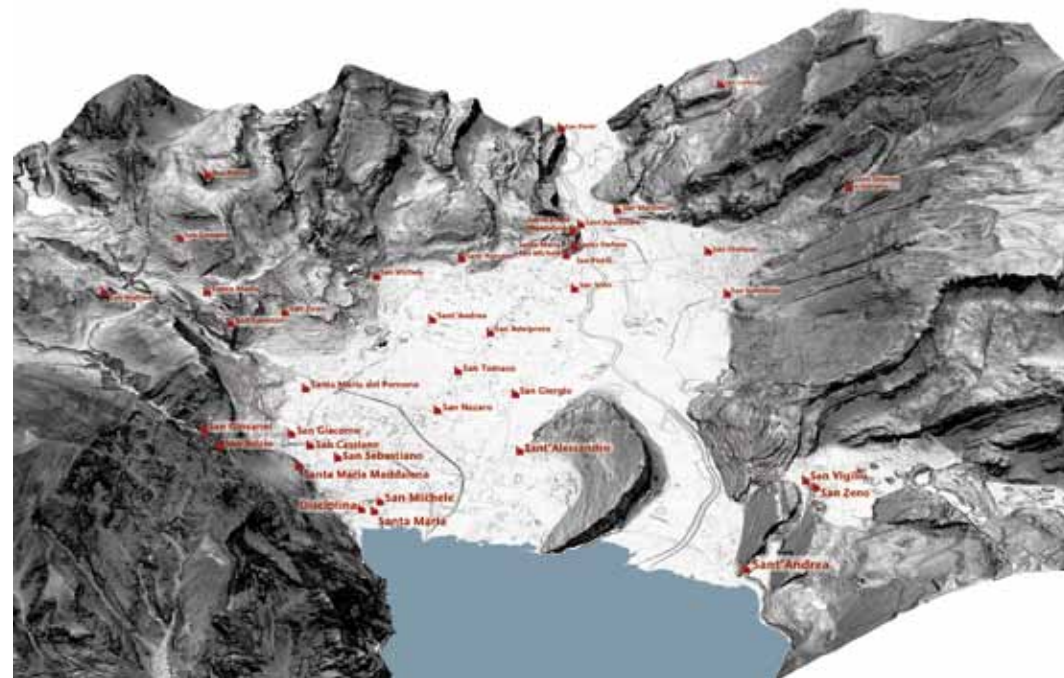
Per quanto risulti presente nella nostra cultura, ricostruire la diffusione, nel Sommelago, della religione cristiana è un processo piuttosto complesso e in mancanza di fonti scritte (fatta eccezione per un'epigrafe funeraria datata al 539) è un compito che solo la ricerca archeologica può assolvere. Le difficoltà nascono innanzitutto nel cercare di capire il periodo in cui le chiese iniziarono a diffondersi sul territorio. Una problematica che apre ad altri quesiti, relativi ai promotori di questi edifici (un potere ecclesiastico o laico?), ai motivi che stabilirono la fondazione in determinati siti e alla funzione assunta da questi luoghi di culto. Purtroppo la risposta a queste domande è subordinata a un'indagine estensiva e gli scavi finora eseguiti sono riusciti a soddisfarla solo in parte. Quindi ai dati archeologici in nostro possesso, sia provenienti da una situazione stratigrafica accertata sia di carattere sporadico, è necessario affiancare quelli scaturiti dallo studio del contesto, insediativo ed economico, in cui i luoghi di culto erano inseriti.

Le stesse architetture delle chiese, se prive dell'intonacatura che cela le tecniche murarie impiegate nella costruzione di queste strutture, permettono di capire lo sviluppo degli edifici, che in svariati esempi, per quanto riguarda il Sommelago, risalgono ai secoli altomedievali e, in casi particolari, probabilmente addirittura alle fasi iniziali di questo periodo (V-VI secolo).

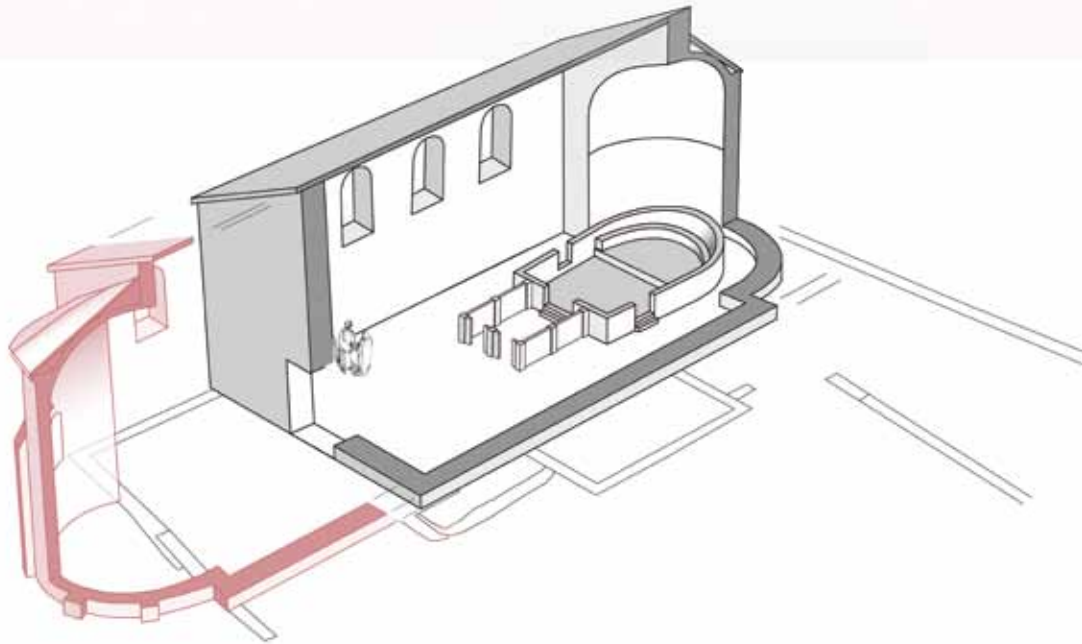
Le origini di queste fondazioni più antiche sono forse da ricercare nel ruolo strategico e centrale che il Sommelago aveva come zona di collegamento tra diverse realtà delle regioni settentrionali e dalla dipendenza, fino ai primi secoli dell'età altomedievale, dall'importante centro di Brescia.

Tre sono le chiese altomedievali finora indagate con uno scavo archeologico e sono ubicate nell'area di Riva. Si tratta di San Cassiano, Santa Maria del Pernone e San Martino ai Campi, a cui forse si potrebbe aggiungere anche il torrione di san Giovanni sul Monte Rocchetta. Degli scavi limitati, condotti presso San Valentino a Vignole, hanno permesso di rilevare delle strutture antecedenti alla chiesa ottocentesca, ma non è stato possibile determinare né la funzione né la cronologia dell'edificio precedente.

Alcune chiese hanno conservato fasi stratigrafiche in alzato che si possono ritenere altomedievali. Sicuramente vale per San Lorenzo di Tenno



Carta di distribuzione
delle chiese accertate
o ipotizzabili al XIII secolo



e probabilmente una situazione analoga è riscontrabile nei casi di San Pietro sul monte Calino, San Giovanni di Calvòla, San Zeno di Cologna, Sant'Antonio di Chiarano, San Giovanni al monte di Arco e Santi Silvestro e Giacomo a Bolognana.

Un'altra traccia di edifici altomedievali è costituita da epigrafi o frammenti di arredo liturgico (generalmente scolpito tra VIII e IX secolo), ritrovati in alcune delle chiese summenzionate, oltre a quelli rinvenuti a santa Maria Assunta di Riva (?), nella cripta della Collegiata di Arco e a San Michele di Varignano. Tuttavia queste evidenze non si possono assumere come termine cronologico per datare le strutture in cui sono conservate, in quanto resta sempre incerta la reale provenienza di queste sculture lapidee.

Gli edifici più antichi sono ubicati nei due centri principali (Riva e Arco) e lungo le fasce pedemontane, sviluppandosi, soprattutto nella parte occidentale, lungo percorsi frequentati in tempi precedenti, come testimoniano i ritrovamenti protostorici a san Giacomo e le necropoli della Baltera e di san Cassiano, oppure in concomitanza di insediamenti sparsi. Un'altra categoria di chiese è quella che si struttura presso i versanti, che probabilmente sono espressione di uno sfruttamento economico promosso a

Ricostruzione di San Cassiano
(elaborazione di Paolo Vedovetto)

partire dall'età altomedievale. È il caso dell'eremo dei Santi Silvestro e Giacomo sul Monte Stivo.

Altre chiese furono fondate all'interno di abitati fortificati o castelli, almeno per quanto riguarda San Brizio, San Giovanni di Riva e San Martino ai Campi. Situazioni che trovano confronti simili nelle vicine Giudicarie (*loci Sancti Martini*) e nell'isola di Sant'Andrea di Loppio.

La presenza di fonti scritte, a partire dal XII secolo, è un importante viatico per ricostruire la successiva evoluzione della rete ecclesiastica, suddivisa in quattro pievi (Riva, Arco, Tenno, Nago). Dai documenti emerge che i d'Arco furono promotori di due chiese: San Tomaso (bellissimo esempio di edificio romanico posto al centro della piana) e l'eremo di San Paolo a Ceniga (con un corredo di affreschi altrettanto delizioso), inoltre, con buona probabilità, patrocinarono anche Sant'Adelpreto (poi Santa Caterina), oggi scomparsa.

Tra XII e XIII secolo furono fondati diversi edifici sacri, mentre alcuni di quelli precedenti vennero restaurati. Si ricordano, oltre alle strutture altomedievali nominate in precedenza, quelle con peculiarità romaniche ancora riconoscibili: Sant'Apollinare a Prabi, l'eremo di Santa Maria Maddalena, San Vigilio a Nago. Le numerose chiese non menzionate, visibili nella carta di distribuzione, sono state identificate dalle fonti e possono risultare scomparse o sconvolte da lavori di ampliamento o restauro che hanno cancellato quasi totalmente la traccia delle strutture medievali.

Il censimento e lo studio degli edifici medievali, eseguiti grazie a metodi di indagine pluridisciplinari, hanno potuto porre attenzione su un alto numero di chiese di lontana fondazione, il cui fascino, a distanza di secoli, rimane invariato.

“Un asilo di torri [...] per guardar il porto” torri e *domus* murate a Riva del Garda

Michele Dalba



Torre Apponale
Fotopiano prospetto
ovest e sud

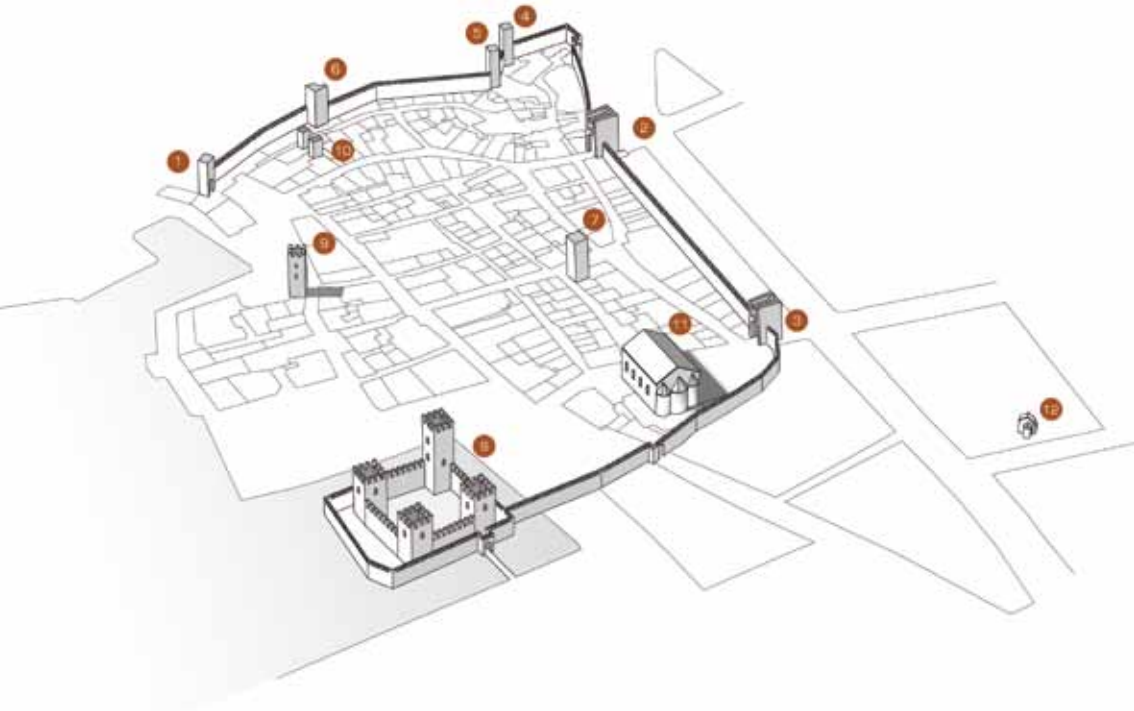
Nel Seicento, Michelangelo Mariani, descrivendo Riva del Garda, diede risalto all'elevato numero di torri presenti nell'abitato, che in parte erano state demolite dei piani alti e in parte risultavano ridotte ad abitazioni. Definì quindi il borgo un "asilo di torri". Passeggiando per le vie del centro storico, prestando attenzione, si notano le tracce di questi edifici medievali e le parole del Mariani suonano ancora attuali.

Due torri appaiono facilmente individuabili anche agli occhi meno accorti; si tratta del mastio della rocca e della Torre Apponale. La porzione inferiore della prima struttura corrisponde alla parte più antica della fortificazione che si specchia sul lago. I suoi spessi muri sono caratterizzati da pietre bugnate, che permettono di datare la costruzione tra il XII e il XIII secolo. Anche la Torre Apponale, a guardia del porto, è realizzata con conci bugnati. Una tecnica edilizia che si intravede fino agli orologi e ci permette così di ipotizzare che l'altezza originaria raggiungesse almeno i 20 m. Una dimensione importante, poiché lo sviluppo verticale delle torri e delle "case da battaglia" di Riva del Garda era regolamentato dagli statuti comunitari (1274). Se le strutture avessero superato una determinata misura, e il proprietario fosse stato ritenuto sospetto dal potestà o dai suoi vicari, la comunità poteva disporre il sequestro degli edifici. In alternativa per mantenere il bene, era necessario diminuire la sua altezza. In questo caso la torre non fu capitozzata, poiché forse già apparteneva al borgo di Riva. In principio, però, la struttura fu edificata dalla famiglia dei Bonvicino. Un vero abuso edilizio, in quanto la costruzione delle torri, in base a un diploma imperiale del 1191, era subordinata al permesso vescovile; assente nel caso specifico. Federico Wang, presule di Trento tra il 1207 e il 1218, ne sancì l'abbattimento, ma i proprietari disubbidirono all'ordine e in seguito offrirono l'edificio al suo successore, che lo restituì in cambio di un giuramento di fedeltà. Dai documenti emerge che la stessa sorte toccò a un'altra torre privata, costruita dalla famiglia dei Bellastilla.

Altre due sono le torri che si possono ritenere fondate dagli abitanti del borgo, una si trova all'incrocio tra via Florida e via Santa Maria e l'altra in via del Faggio. Non rimane molto di queste strutture, ormai inglobate negli edifici costruiti in epoche successive, ma i cantonali ci permettono di riconoscerle come medievali. La lavorazione delle pietre e le dimensioni sono simili a quelle della torre Apponale, un dato che potrebbe indicare l'operato delle stesse maestranze specializzate che lavorarono all'edificio vicino al porto.

Sopravvivenze di *domus muratae* (case forti con intento difensivo e celebrativo) sono presenti in via sottoportico del Marocco, testimoniate da lacerti murari che stilisticamente si riconducono al Duecento, ma talmente esigui che si rivelano utili solo al fine del censimento. Di abitazioni coeve si individuano anche due portali, probabilmente reimpiegati in edifici successivi. Le altre torri di Riva avevano connotati militari, tre di queste sovrastano le porte del borgo murato, ma osservando con scrupolo la loro fisionomia si riconoscono gli interventi di restauro che imitano uno stile medievale. Inizialmente, quando furono costruite, la porta di San Michele e la porta di San Marco erano protette da semplici torri scudate, ovvero aperte sul lato che dava verso la città.

Anche le mura di Riva erano difese da torri. Diverse sono le rappresentazioni cartografiche che tramandano questa impostazione urbanistica. Da via Monte Oro si possono vedere tuttora i resti delle tre che proteggevano il settore occidentale. La prima conserva il suo aspetto antico, la seconda è diventata parte di un'abitazione e della terza è rimasta solo una parete. Il panorama delle architetture medievali di Riva del Garda, per quanto stravolto dalla crescita dell'abitato nei secoli successivi, ancora oggi è percepibile e si può immaginare il profilo delle torri che si stagliavano sul borgo protetto dalle mura, che doveva impressionare sia chi arrivava da settentrione, sia chi navigava sulle acque del lago, come dimostrano la veduta di Johanna von Isser Grossrubatscher e il quadro della partenza delle truppe del Vendôme (custodito presso la pinacoteca del MAG - Museo Alto Garda).

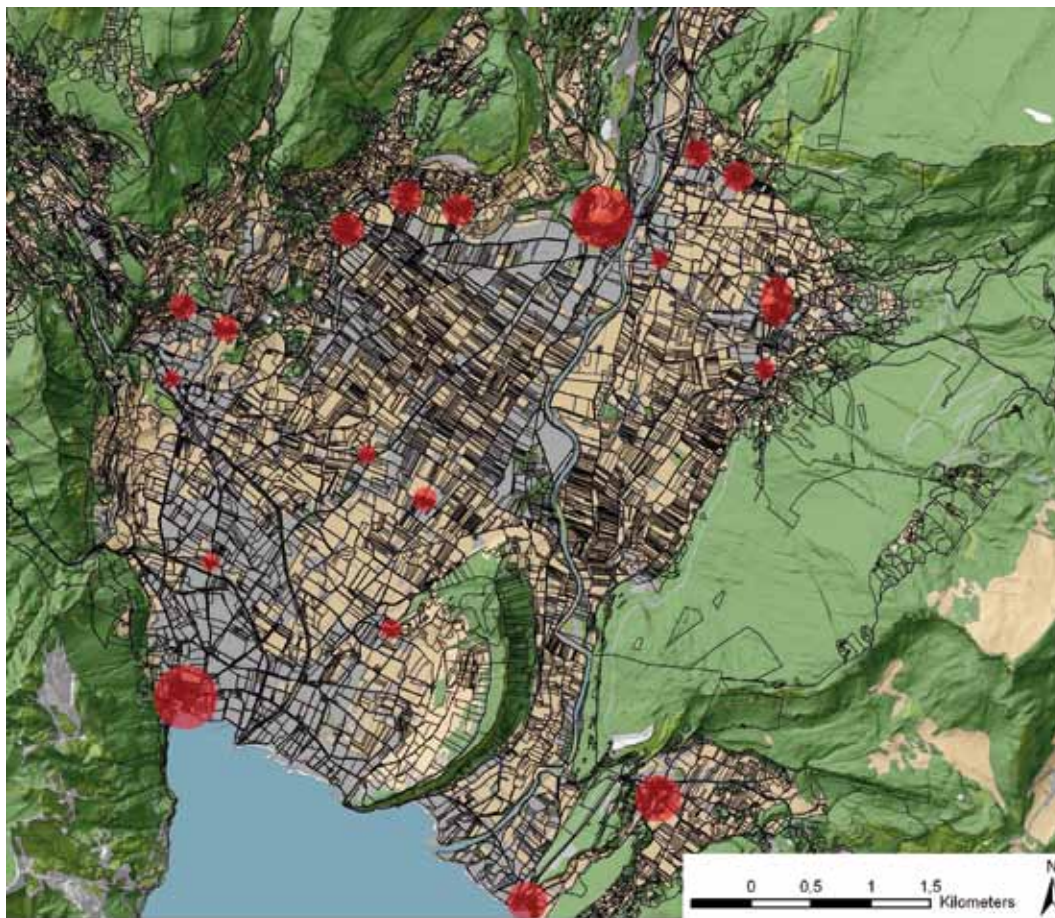


1. Porta Bruciata
2. Porta Montenaria o di San Marco
3. Porta San Michele
- 4-6. Torri settore ovest
7. Torre incrocio via Florida / via S. Maria
8. Mastio della rocca
9. Torre Apponale
10. Domus Muratae
11. Santa Maria
12. San Michele

Ricostruzione degli edifici databili tra XII e XIII secolo, rinvenuti o documentati a Riva
(elaborazione di Paolo Vedovetto)

Salvare il paesaggio, una scommessa possibile

Francesca Benetti



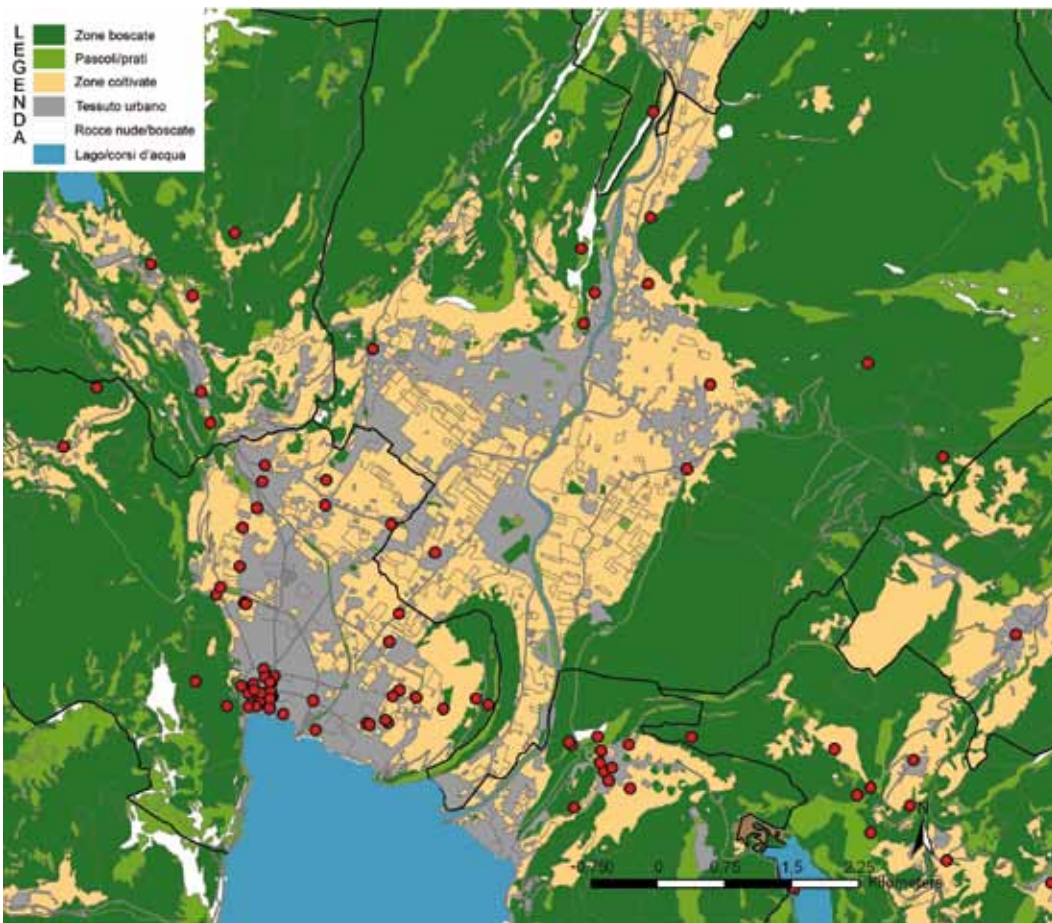
Usò suolo attuale		Catasto austriaco	
L	Zone boscate	R	Insedimenti nel Catasto austriaco
E	Pascoli/prati	□	Vettorializzazione del Catasto austriaco
G	Zone coltivate		
N	Tessuto urbano		
D	Rocce nude/boscate		
A	Lago/corsi d'acqua		

Il catasto austriaco (linee nere) è sovrapposto a una cartografia che mostra l'attuale uso del suolo. I pallini rossi mostrano l'estensione degli insediamenti all'epoca della stesura del catasto, mentre le aree oggi urbanizzate sono rappresentate dal colore grigio. Le zone oggi coltivate sono rappresentate in giallo

(ricostruzione di Francesca Benetti)

Guardando immagini (quadri, fotografie, cartoline) risalenti anche a solo un secolo fa, ci accorgiamo di quanto il paesaggio italiano sia cambiato in tempi brevissimi. La modificazione del paesaggio è stata causata principalmente da motivi economici, con una notevole accelerazione nelle ultime generazioni. Nel Sommolago questo è particolarmente visibile, infatti da una parte l'industrializzazione e dall'altra il turismo hanno avuto un impatto devastante sul territorio: la parte centrale della piana ha visto una massiccia conversione del terreno da agricolo a edificabile per impianti produttivi, mentre la zona adiacente al Lago di Garda è diventato uno dei comprensori più turisticamente organizzati del Trentino. Un'idea più precisa della distruzione del paesaggio archeologico si ottiene confrontando l'attuale uso suolo con quello registrato nel catasto austriaco: se si pensa al fatto che il catasto risale all'incirca a metà dell'Ottocento, quindi relativamente vicino nel tempo, è palese la profonda, radicale e repentina trasformazione subita dal territorio, con un'espansione urbanistica notevole.

Anche i boschi di versante e i pascoli che generalmente percepiamo come "natura incontaminata" sono in realtà frutto di profonda costruzione del paesaggio fino a inizio Novecento e di un successivo, altrettanto profondo, cambiamento o abbandono. Il rapido sviluppo delle macchine agricole (difficilmente adattabili al territorio montano, costruito per il lavoro umano o al massimo animale), ha fatto sì che la produzione agricola tradizionale (basata sul sistema dei terrazzamenti) fosse nettamente svantaggiata e quindi abbandonata. Questo ha portato a un notevole spopolamento (specialmente giovanile) e ha prodotto, tra le altre, due conseguenze importanti: che fossero difficili la manutenzione del paesaggio e dei versanti, e che l'abitante "medio" della montagna perdesse il legame con il territorio. Da qualche decennio il Sommolago ha invertito la rotta, con una intensa valorizzazione e promozione delle produzioni agroalimentari locali, specialmente per quanto riguarda quella dei vini e dell'olio (che godono



La localizzazione dei siti archeologici (i puntini rossi) all'interno dell'attuale contesto territoriale: in grigio le aree urbanizzate, in giallo le aree coltivate e in verde quelle boscate (ricostruzione di Francesca Benetti)

appunto della denominazione DOC e DOP). Questa produzione vitivinicola e olearia ha avuto importanti risvolti dal punto di vista del turismo, visto che le motivazioni enogastronomiche stanno diventando un altro dei punti di forza delle attrazioni del territorio. Proprio per questo motivo in alcuni casi potrebbe essere realizzabile un riutilizzo di aree paesaggistiche che in antico erano sfruttate per la produzione. Mi riferisco ad esempio alle aree di pascolo e prato alberato ora in larga parte dismesse, per le quali si potrebbe incentivare tuttora l'uso per l'allevamento; o per aree un tempo di certo coltivate, di cui rimane traccia con i terrazzamenti, oggi inselvatichite. La ripresa di queste attività economiche, che potremmo definire "slow", si potrebbe coniugare facilmente con la vocazione enogastronomica del territorio e allo stesso tempo si promuoverebbe una economia sostenibile anche dal punto di vista ambientale a paesaggistico, riprendendo quell'intenso dialogo con il territorio interrotto da circa un secolo. Un esempio tutto peculiare invece è quello del Monte Brione: alcuni degli ulivi che oggi caratterizzano il monte paiono essere plurisecolari e si configurerebbero quindi come un relitto del sistema paesaggistico altomedievale. Di certo meritano una protezione paesaggistica adeguata, ma probabilmente la migliore tutela è il loro sfruttamento economico odierno, che è il motivo per cui tutt'oggi continuano ad essere curati. La perdita di paesaggio non è tuttavia un problema unicamente economico o pratico, ma causa anche sempre la scomparsa di conoscenza storica. Come abbiamo capito nei testi precedenti, i siti archeologici sono leggibili in una prospettiva nuova e più ampia se letti all'interno del loro contesto. Molti siti che oggi si trovano in aree urbanizzate, in antichità si trovavano in un contesto paesaggistico completamente diverso, di cui rimangono solo flebili tracce. D'altro canto, quando visitiamo un sito archeologico è difficile rendersi conto della consistenza del territorio circostante, perché il nostro sguardo non ci permette di abbracciarlo interamente. Fortunatamente la morfologia stessa della piana, contornata da alti monti, ci viene in aiuto, offrendoci dei punti panoramici ineguagliabili, da cui lo sguardo può abbracciare notevoli porzioni di territorio. Un esempio (tra molti) è quello del castello di Arco, che vi permetterà di osservare diversi tipi di paesaggi storici. Innanzitutto quello di Laghel, dalla torre di guardia nord-occidentale, con un modello di sfruttamento del territorio che lega paesaggi terrazzati, prati alberati (spesso castagneti), boschi e pascoli. Le terrazze servivano, come abbiamo già detto, per una produzione agricola, mentre i castagneti a partire dall'alto medioevo fornivano cibo anche nei momenti più difficili.

Il bosco era bene comune per le diverse attività legate al suo sfruttamento, mentre il pascolo, nei prati alberati e in altura, era utilizzato ovvia-

mente per l'allevamento. Dall'altra parte della cinta muraria, la vista abbraccia quasi l'intera piana, permettendoci di immaginare quei paesaggi agrari che abbiamo illustrato nei testi precedenti. È il paesaggio oggi più intensamente modificato, e perciò difficilmente rintracciabile. L'ultimo paesaggio che si può vedere è quello legato al controllo territoriale. Il basso medioevo nella piana di Riva è stato caratterizzato da complessi equilibri di potere tra i cittadini rivani, le famiglie nobiliari (a cominciare dai Seiano e i d'Arco per arrivare fino agli Scaligeri) e il vescovo.

Il patrimonio paesaggistico e archeologico di un territorio appartiene innanzitutto a coloro che lo abitano. Se accettiamo la definizione di paesaggio come ambiente antropizzato, sono coloro che, modificando la realtà che li circonda, stanno tuttora "costruendo" il paesaggio. Per modificare quindi adeguatamente il paesaggio attuale in un'ottica di tutela, bisogna conoscere la storia del proprio territorio e promuovere attivamente delle politiche sostenibili, per mantenere quel "senso del luogo", oggi in costante bilanciamento con gli stimoli della globalizzazione.

PAESAGGI DEL SOMMOLAGO

Dal V millennio a.C. all'età moderna



Comune di Riva del Garda
Comune di Arco
Provincia autonoma di Trento

Museo / Riva del Garda
Galleria Civica G. Segantini / Arco

Comune di Riva del Garda

Adalberto Mosaner
Sindaco
Maria Flavia Brunelli
Assessore alla Cultura
Anna Cattoi
Dirigente Area Servizi alla Persona
e Comunità

Comune di Arco

Paolo Mattei
Sindaco
Massimiliano Floriani
Assessore alla Cultura
Cristina Bronzini
Dirigente Area Servizi alla Persona

Giovanni Pellegrini
Responsabile Mag
Museo Alto Garda

MAG
Museo Alto Garda

In collaborazione con



Curatore scientifico
Gian Pietro Brogiolo

Coordinamento
Monica Ronchini

Allestimento
Giovanni Marzari

Progetto grafico-editoriale
Giancarlo Stefanati

La mostra intende valorizzare la ricerca pluridisciplinare elaborata all'interno del PROGETTO APSAT finanziato dalla Provincia autonoma di Trento con il bando 'Grandi progetti 2006'. Testi e immagini sono liberamente tratti dal volume "APSAT 3. Paesaggi storici del Sommolago" a cura di Gian Pietro Brogiolo

Ringraziamenti
Provincia autonoma di Trento, Dipartimento della Conoscenza, Servizio Università e Ricerca Scientifica e Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali, Trento
Università degli Studi di Padova, Dipartimento dei Beni Culturali

Referenze fotografiche
Archivio Ufficio beni archeologici P.A.T.
Foto Cora Ricerche Archeologiche snc.
Archivio Ufficio beni archeologici P.A.T.
Foto Elena Munerati
Archivio Ufficio beni archeologici P.A.T.
© Castello del Buonconsiglio
Foto G. Zotta, Riccardo Benedetti, Francesca Benetti, Michele Dalba, Pier Luigi Faggion, Paolo Marcato, Pirro Marconi
Foto aeree per gentile concessione della Provincia autonoma di Trento, Servizio Urbanistica e Tutela del Paesaggio. Sistema Informativo Ambiente e Territorio

Rielaborazioni grafiche
Archivio Comune di Riva, Mappe Riva
Archivio Ufficio beni archeologici P.A.T.
Nicola Degasperi e Livia Stefan,
Michele Bassetti, Riccardo Benedetti, Francesca Benetti, Giuseppe Berlanda e Marco Pontalti, Gian Pietro Brogiolo, Michele Dalba, Paolo Marcato, Paolo Vedovetto, Isabella Zamboni, Michele Zandonati e Mauro Rottoli

Museo Riva del Garda
p.zza C. Battisti 3/a
38066 Riva del Garda
tel 0464 573869
info@museoaltogarda.it
www.museoaltogarda.it